

co e la teoria marxista dello sviluppo, Feltrinelli, Milano 1962 – Id., P.A. Sweezy, *Il capitale monopolistico*, Einaudi, Torino 1968 – Barrington Moore, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino 1969 – R. Bendix, *Stato nazionale ed integrazione di classe*, Laterza, Bari 1969 – T. dos Santos, *La nuova dipendenza*, Jaca Book, Milano 1973 – A.G. Frank, *Sul sottosviluppo capitalista*, Jaca Book, Milano 1971 – A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino 1970 – E. Hagen, *On theory of social change*, Dorsey Press, Homewood 1962 – B.F. Hoselitz, *The progress of underdeveloped areas*, The University of Chicago Press, Chicago 1952 – O. Jaffe, *Processo capitalista e processo dell'accumulazione*, Jaca Book, Milano 1969 – P. Jalee, *Il saccheggio del Terzo Mondo*, Jaca Book, Milano 1969 – Id., *L'imperialismo negli anni '70*, Jaca Book, Milano 1971 – S. Kutnetz, *Economic growth - Brasil, India, Japan*, Duke University Press, Durham 1955 – R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, Einaudi, Torino 1962 – D. McClelland, *The achieving society*, Princeton University Press, Princeton 1961 – P. Morelli (ed.), *Terzo Mondo e nuove strategie di sviluppo*, Angeli, Milano 1983 – G. Myrdal, *op. cit.* – R. Nurkse, *La formazione del capitale nei Paesi sottosviluppati*, Einaudi, Torino 1972 – G. Querini, *Sviluppo economico e arretratezza. I due volti dell'economia mondiale*, Angeli, Milano 1976 – J. Robinson, *Sviluppo e sottosviluppo*, Laterza, Bari 1981 – W.W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino 1962 – C. Stoffaes, *La sfida industriale del Terzo Mondo*, Etas, Milano 1981 – P. Sylos Labini, *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea*, Laterza, Bari 1983.

SUL SOTTOSVILUPPO IN AMERICA LATINA: AA.VV., *Il nuovo marxismo latino-americano*, Feltrinelli, Milano 1970 – AA.VV., *Problemi dell'America Latina*, Bologna 1962 – G. Germani, *Política y sociedad en una época de transición de la sociedad de masas*, Buenos Aires 1956 – C. Furtado, *La formazione economica del Brasile*, Einaudi, Torino 1970 – C. Romeo, *Classi sociali in America Latina*, Jaca Book, Milano 1973 – P. Prebish, *The economic development of Latin America and its principal problems*, CEPAL, 1956 – J.C. Scapini, *Il sottosviluppo latino-americano*, Angeli, Milano 1979 – R. Stavenhagen, *Les classes sociales dans les sociétés agraires*, Paris 1969.

SUL SOTTOSVILUPPO IN AFRICA: S. Amin, *Sulla transizione*, Jaca Book, Milano 1973 – G. Arrighi, *Sviluppo e sovrastrutture in Africa*, Einaudi, Torino 1969 – G. Balandier, *Sociologie actuelle de l'Afrique noire*,

Paris 1971 – R. Barbé, *Classes sociales en Afrique noire*, in «Economie et Politique», n. 103, 1964 – Y. Benot, *Idéologie des indépendances africaines*, Maspero, Paris 1969 – A. Bouhiba, *La sociologie du développement africain*, in «Current Sociology», n. 2, 1970 – Sanan-Kinsam, *Lo sviluppo dei Paesi di nuova indipendenza nazionale ed il rapporto imperialista*, Jaca Book, Milano 1970 – L.V. Thomas, *Le socialisme et l'Afrique*, Le Livre Africain, Paris 1966.

SUL SOTTOSVILUPPO IN ASIA: F. Demarichi (ed.), *Interessi e valori in conflitto nell'Asia Equatoriale*, EMI, Bologna 1980 – G. Myrdal, *Saggio sulla povertà di undici Paesi asiatici*, Il Saggiatore, Milano 1971.

G. Rovati

SPAZIO

SOMMARIO – I. *Introduzione*. II. *Lo spazio nella storia del pensiero sociologico*. III. *Lo spazio nel discorso sociologico e nella realtà sociale*. IV. *Tipi di spazio: dalle dicotomie alle tipologie*. V. *Strutture socio-spaziali*. VI. *Immagini spaziali della società: le «metafore dominanti»*. VII. *I livelli di organizzazione socio-spaziale (comunità)*. VIII. *Teorie socio-spaziali*.

I - INTRODUZIONE – Che cosa sia lo spazio è questione controversa da millenni nelle scienze fisiche ed in filosofia. Si può distinguere una concezione idealistica, secondo cui lo spazio è una delle categorie o forme *a priori* mediante cui la mente organizza i dati osservativi e i pensieri (Kant); e una concezione fisicalista, secondo cui lo spazio è una delle dimensioni del reale: l'estensione. La differenza tra le due non è così radicale, quando si ammetta che le categorie mentali siano il risultato di lunghi processi evolutivi, di mutuo adattamento tra l'organo e l'ambiente. Una seconda controversia riguarda la absolutezza ovvero relazionalità dello spazio: è lo spazio una cosa in sé (l'«etere»), o solo una qualità degli oggetti e soprattutto la risultante delle loro relazioni? Si può concepire lo spazio senza oggetti di riferimento?

La prima posizione è quella di Aristotele e Newton, la seconda quella di Leibniz. Per Newton lo spazio, oltre che reale e assoluto (una collezione di punti), è anche omogeneo. Secondo altre concezioni, invece, esso ha anche delle differenziazioni; per Aristotele esso è articolato in regioni (alto, basso, ecc.), secondo Einstein presenta una curvatura, ecc.

Nella fisica moderna, la nozione di spazio tende ad essere strettamente associata a quella di tempo, nell'unico concetto di spazio-tempo; e ciò in seguito alla scoperta della relatività einsteiniana. Questa scoperta ha grande rilevanza pratica, perché legittima la definizione anche degli spazi sociali in termini del \nearrow tempo, dell' \nearrow energia, dei costi necessari a superarli, delle finalità dell'osservatore, ecc. Lo spazio «oggettivo», geometrico e geografico, misurato in centimetri o chilometri, diventa uno spazio «banale», poco utile all'indagine nelle scienze sociali. Quelli che qui interessano sono i diversi spazi strutturati in funzione dei vari processi biologico-sociali dell'uomo. Ma si deve sottolineare che tali spazi sociali non sono meno reali e oggettivi degli altri; anche questi ultimi, infatti, sono in qualche misura convenzionali, relativi, e quindi «soggettivi».

V'è un largo consenso, tra quei pochi che si sono posti il problema, sull'osservazione che lo spazio è una dimensione piuttosto negletta dai sociologi (Konau, Giddens); non forse quanto l' \nearrow energia, ma certamente più del \nearrow tempo. Non esistono (quasi) trattazioni sistematiche dello spazio nelle scienze sociali e nella teoria sociologica; e in molti dei testi più noti (ad es. in Parsons e in Berger e Luckmann) si riscontrano esplicite negazioni della rilevanza dello spazio, almeno nelle loro analisi. Esistono bensì importanti tradizioni di studio che trattano di fenomeni sociali distribuiti nello spazio (sociologia urbana, ru-

rale, territoriale), ma sono pur sempre tradizioni minoritarie. Soprattutto, raramente esse hanno trattato in modo adeguatamente sistematico il problema dello spazio, in quanto dimensione astratta, generale e distinta dal concreto territorio e dall'ambiente, e presente in ogni fenomeno sociale.

In alcune opere teoriche più recenti si è autorevolmente espressa insoddisfazione per questo stato di cose. Come è sbagliato, si dice, considerare la dimensione temporale solo come la successione degli eventi, la storia, il mutamento, così è sbagliato considerare la dimensione spaziale solo come giustapposizione delle cose. Spazio e tempo non sono solo contenitori e supporti; essi hanno importanti funzioni di integrazione, stabilizzazione, strutturazione della realtà sociale. Non sono solo strumenti analitici, propri dell'osservatore che organizza ed ordina i fenomeni; essi sono strumenti largamente utilizzati dagli attori, pervasivi nelle pratiche e nelle strutture sociali. Lo spazio (e il tempo) è un fenomeno pienamente sociale (anche se, ovviamente, non solo sociale). Esso è una dimensione propria e inevitabile di ogni fenomeno sociale (che non sia puramente mentale); in alcuni fenomeni tale dimensione è più importante che in altri, tanto che essi possono chiamarsi fenomeni socio-spaziali. Un'analisi sistematica dei fenomeni socio-spaziali sembra ancora mancare, anche se non mancano importanti tentativi in questa direzione.

II - LO SPAZIO NELLA STORIA DEL PENSIERO SOCIOLOGICO - Causa principale della trascuratezza della sociologia per la dimensione spaziale sembrano le contingenze della divisione del lavoro scientifico. Lo spazio fu indicato, fin dai tempi di Kant, come oggetto specifico della geografia, e il tempo della storia; e la sociologia è più figlia di quest'ulti-

ma (storicismo, filosofia della storia, scienze storico-culturali o «spirituali», ecc.) che della prima. Di cruciale importanza, nell'imprimere alla sociologia moderna un'impronta più storicizzante che spazializzante, sono le figure di Marx e di Weber.

Le cose sarebbero potute andare altrimenti. In linea di principio, la sociologia avrebbe benissimo potuto appoggiarsi alla geografia piuttosto che alla storia. Tra i precursori delle scienze sociali queste distinzioni non si pongono. E ancora per tutto l'Ottocento, fino a Durkheim, le «scuole geografiche» in sociologia, e le scuole umano-sociali in geografia sono quasi indistinguibili [↗ Geografia sociale]. In questa linea è cruciale la figura di Durkheim. Da un lato egli, nella sua lotta per affermare l'autonomia istituzionale della sociologia, fu acerbo critico del «determinismo geografico» (specie tedesco), delle pretese di spiegare i fenomeni sociali in base a fattori territoriali, ambientali, e quindi enfatizzò invece i fattori più propriamente sociologici (struttura, cultura, ecc.). Dall'altro, era invece del tutto disponibile ad annettere l'intera geografia umano-sociale alla sociologia, come una sua branca specializzata nello studio di fenomeni quali la distribuzione della ↗ popolazione e degli insediamenti, le forme architettoniche, le risorse ambientali, le forme del ↗ territorio e delle frontiere, le tecniche di coltivazione, e financo – curiosamente – le feste e i codici giuridici, ecc. Lo studio sociologico di tali fenomeni doveva chiamarsi «morfologia sociale».

Questa parte dell'insegnamento di Durkheim ebbe fortuna duratura nelle scienze sociali francesi. Continuò qui la tradizione di fecondazione incrociata tra scienze storico-sociali e scienze geografiche (es. Sorre, George, Claval) e di interesse dei sociologi per gli spazi sociali (es. Halbwachs,

Chombart de Lauwe, Lefebvre). Ma altrove di Durkheim fu enfatizzata soprattutto la dimensione sociologico-culturalistica, contribuendo in modo determinante alla formazione di quel paradigma struttural-funzionale, imperniato sul concetto di azione, che dominò la sociologia mondiale nel trentennio centrale di questo secolo, imprimendole un carattere nettamente a-spaziale.

L'incidenza dei paradigmi, in sociologia, non va sopravvalutata. La nostra scienza è così complessa e pluralista da tollerare la compresenza di molti approcci diversi; anche secondo tradizioni nazionali. Così nella Germania storicista troviamo l'approccio formale, con grande sensibilità e immaginazione spaziale, di G. Simmel; il cui insegnamento in questo campo sarà ripreso da L. von Wiese. Nei paesi scandinavi e del Mare del Nord è stato a lungo dominante un approccio insieme geografico e sociologico [↗ Sociografia], anche se più empiricamente rigoroso che teoricamente rilevante; ma da qui escono anche le teorizzazioni geopolitiche di Kjellen e quelle geografico-sociali di T. Hägerstrand. Negli Stati Uniti ha avuto fortuna, anche se breve, la scuola di Chicago, secondo cui la competizione per lo spazio è la forza dinamica principale delle comunità urbane, e «solo quando una relazione sociale si traduce in una relazione spaziale la sua comprensione può dirsi completa» (R. Park).

Nei testi e nei manuali che rappresentano la sociologia «normale», allo spazio viene di solito dedicata qualche riga nelle pagine introduttive là dove si parla dei «concetti fondamentali», e ai fenomeni territoriali e ambientali un capitolo spesso intitolato all'«ecologia umana», «la comunità territoriale» o simili. Ma esso è assente dalla grandissima parte della trattazione; o presente solo occasionalmente, quasi inavvertitamente,

là dove si parla della dinamica dei piccoli gruppi, o simili.

Nei tempi più recenti, come si è visto, l'interesse per i fenomeni socio-spaziali sembra essersi rafforzato. Ciò sembra essere avvenuto sia per esigenze interne della teorizzazione sociologica (ad es. nel caso di A. Giddens e R. Collins), sia per spinte esterne. Tra queste ultime si usa citare, in particolare, le esigenze di razionalizzare l'uso dello spazio, risorsa sempre più scarsa nelle società avanzate, mediante processi «scientifici» di pianificazione, progettazione, produzione, organizzazione di tale risorsa. Tali processi coinvolgono diverse discipline, tra cui la sociologia.

III - LO SPAZIO NEL DISCORSO SOCIOLOGICO E NELLA REALTÀ SOCIALE – Il linguaggio è un tessuto continuo di metafore spaziali di diverso ordine; ciò sembra dovuto alla natura iconica del pensiero. La questione dei rapporti tra pensiero, immagini e linguaggio è complessa e controversa, e non può essere trattata adeguatamente qui. Basti sottolineare che lo spazialismo è più forte in alcune lingue, tra cui quelle indoeuropee e quella giapponese, che in altre; e che esso è una caratteristica distintiva del linguaggio scientifico, cioè di quello che si occupa della *res extensa* cartesiana.

Anche il linguaggio sociologico è marcatamente spazializzante: possiamo ricordare la centralità di concetti come *infra* e *sovrastruttura*, *classi inferiori* e *superiori*, *mobilità*, *in-group* e *out-group*, \nearrow *status* e *posizione*, \nearrow *marginalità*, \nearrow *devianza*; *conformismo*; *contatto*, *coesione*, *densità*; *centro/periferia*, ecc. Nella maggior parte dei casi, chi li propone ha cura di avvertire che tali termini sono usati in «senso propriamente sociologico», cioè *a-spaziale*; e che si tratta quindi di

metafore, traslati, figure linguistiche.

Si pone quindi il problema semiologico dei rapporti tra i segni verbali, le referenze a carattere spaziale, e i referenti che avrebbero invece carattere *a-spaziale*; o in termini hielsleviani, tra la forma dell'espressione, la sostanza della medesima, e la sostanza del contenuto. Se è vero che i fenomeni sociologici sono prevalentemente *a-spaziali*, come ha sostenuto a lungo il paradigma dominante *struttural-funzional-azionista*, è pensabile o possibile costruire per essi un linguaggio «proprio», appropriato, e quindi depurato dalle metafore spaziali? ad es. un linguaggio formale, logico-matematico?

La questione non sembra attuale, perché pare ormai generale la coscienza che tutti i fenomeni sociali hanno anche una dimensione spaziale. Più interessante quindi il problema opposto, «whorfiano», dell'influenza del linguaggio spazializzante sulla percezione ed interpretazione della realtà sociale, e quindi sulla prassi e la strutturazione della medesima realtà. In altre parole, l'uso di un linguaggio sociologico spazializzante tende a favorire la definizione della realtà in tali termini, e quindi ad orientare le azioni e i comportamenti in modo da far emergere realtà socio-spaziali corrispondenti alle parole. Anche questa evidentemente è una grossa questione filosofica, sul ruolo del linguaggio e quindi del pensiero del mondo dell'uomo; questione affrontata, nel corso dei secoli, sotto diversi nomi (tra i quali, l'idealismo/materialismo, o lo strutturalismo/soggettivismo), e non ne tratteremo qui. Bastino invece due esempi.

Nella storia del pensiero sociologico è famoso il concetto di «spazio sociale» proposto dal Sorokin, come spazio puramente logico-concettuale, costituito da un insieme di status e posizioni socia-

li, ordinati in strati o classi secondo una dimensione alto-basso. La mobilità di cui si parla in questo contesto è puramente e intenzionalmente metaforica.

E tuttavia è possibile dimostrare che, anche in questo caso, lo spazio sociale tende a trasformarsi in spazio fisico; ovvero, che questa «metafora» è stata adottata perché il fenomeno cui si riferisce il referente ha anche un contenuto di spazio fisico. Infatti i «superiori» di solito risiedono, o siedono, più in alto degli inferiori (acropoli, quartieri alti, pedane, ecc.). Nei palazzi che ospitano i quartieri generali delle organizzazioni, l'ascesa dei funzionari nella gerarchia struttural-funzionale (spazio sociale) significa anche, di solito, ascesa verso gli uffici collocati più in alto.

Nella sociologia contemporanea è molto diffuso il modello «centro-periferia». Di solito si sottolinea che si tratta di un modello funzionale e simbolico, connesso alla «centralità» dei valori, o alla struttura delle reti di comunicazione, o al «fuoco» dell'attenzione, ecc. E tuttavia anche in questo caso la centralità sociale solitamente riflette, o produce, qualche forma di centralità nello spazio fisico (localizzazioni delle capitali, centri urbani come sede delle istituzioni più importanti, ecc.).

La conclusione è che i termini a referenza spaziale del linguaggio sociologico non sono solitamente «pure» e «vuote» metafore, ma hanno qualche grado di contenuto «isomorfo» e «proprio»; gli spazi sociali cui si riferiscono sono anche spazi fisici. «Metaforicità» e «proprietà» non sono qualità antinomiche, ma estremità di *continua*. Compito di una sociologia dello spazio è verificare, caso per caso, in che misura il fenomeno sociale sia anche un fenomeno spaziale, e viceversa; e studiare i rapporti reciproci tra queste due forme o tipi di spazio.

In particolare, si tratta di vedere

in che misura il termine spazializzante si limiti a riflettere una realtà socio-spaziale, e in che misura contribuisca a porla in essere, orientando le percezioni e il comportamento.

IV - TIPI DI SPAZIO: DALLE DICOTOMIE ALLE TIPOLOGIE – Sin qui ci si è riferiti, per comodità, a due soli tipi di spazio: quello fisico e quello sociale. Tale antinomia non deve essere identificata con quella tra significato «proprio» e «metaforico», come abbiamo visto; ma neanche con altre, ad es. «oggettivo» e «soggettivo», che implicano prese di posizione filosoficamente molto controverse. Da un lato, anche lo spazio «fisico», in quanto categoria mentale, o in quanto la sua misurazione dipende da operazioni che implicano un osservatore, può essere considerato soggettivo; dall'altro, la sostanziale omogeneità delle strutture mentali di tutti gli uomini, e delle strutture psicoculturali che condizionano la percezione dello spazio e l'orientamento in esso, assicurano un certo grado di stabilità, intersoggettività, e quindi oggettività anche agli spazi sociali. La caratteristica basilare dell'orientamento strutturalista, cui è necessario rifarsi su questi temi, è appunto la negazione/superamento dell'antinomia soggettivo-oggettivo, e l'attribuzione alle «strutture» di una realtà *sui generis*, nello spazio interattivo tra mente e realtà, tra linguaggio e parola.

Esistono, nella letteratura, molti altri termini che si riferiscono ad una concezione dicotomica dello spazio. Da un lato si pongono (oltre ai tre già visti) gli spazi concreti, materiali, misurabili, assoluti, banali, geografici, geometrici, corologici, ecc.; dall'altro gli spazi percettivi, cognitivi, operativi, pragmatici, virtuali, personali, relativi, relazionali, d'azione, odo-logici, vissuti, vitali, concepiti, co-

processi di pianificazione del territorio), *b*) spazi come campi di forza (definiti essenzialmente dalle comunicazioni), e *c*) spazi come aggregati omogenei di variabili.

P.H. Chombart de Lauwe e H. Lefebvre hanno offerto numerose variazioni sul tema. Tra le ultime proposte da Chombart de Lauwe v'è quella che distingue *a*) lo spazio concreto, spazio-oggetto, o spazio naturale; *b*) lo spazio-rappresentazione o spazio sociale; *c*) spazio azione o spazio socio-geografico. Lefebvre, da parte sua, ultimamente distingue tra *a*) pratica spaziale, *b*) rappresentazione dello spazio, *c*) spazi di rappresentazione.

Uscendo dall'ambito strettamente sociologico, la tipologia forse più importante è quella del filosofo neokantiano E. Cassirer, autore di una delle più celebri ed estese esplorazioni dello spazio come «forma simbolica». Egli distingue gli spazi in *a*) organico, corrispondente cioè all'apparato sensoriale, locomotorio e operativo di ogni organismo o specie, e quindi largamente oggettivo; *b*) percettivo, corrispondente cioè alle modalità delle percezioni, che in ogni individuo, e specialmente in quelli umani, sono legate non solo all'apparato organico, ma anche alle esperienze individuali, alla storia, all'operare di strutture mentali idiosincratiche; *c*) spazio simbolico, proprio dell'uomo in quanto creatura socio-culturale.

Dalla tripartizione di Cassirer discendono due tra le tipologie più moderne e convincenti. Il teorico dell'architettura C. Norberg-Schulz propone di distinguere *a*) lo spazio pragmatico, dell'azione immediata; *b*) lo spazio percettivo, dell'orientamento immediato; *c*) lo spazio esistenziale, che fornisce al soggetto un'immagine stabile dell'ambiente; *d*) lo spazio cognitivo, che fornisce uno schema per la manipolazione e l'articolazione dei costrutti spaziali; *e*) lo spazio

astratto, sistema di relazioni logiche che fornisce gli strumenti per generalizzare circa gli altri livelli dell'esperienza spaziale. Il geografo «umanista» Yi-Fu Tuan invece elabora il modello di Cassirer in una tipologia a due livelli: *a*) lo spazio dell'esperienza, cioè sentito e percepito, che si distingue a sua volta in spazio personale e spazio collettivo; *b*) lo spazio mitico-concettuale.

Non è evidentemente qui possibile discutere il significato, i vantaggi e gli svantaggi di queste diverse griglie d'analisi. Ognuna di esse è stata sviluppata in riferimento ad un proprio contesto di interessi disciplinari e di problemi di ricerca. L'elencazione fattane serve solo come richiamo alla complessità del campo, e stimolo ad eventuali approfondimenti.

Lo scrivente ha trovato utile adottare una tipologia che assomiglia a quella di Halbwachs, ma con qualche tratto di quella di Norberg-Schulz. Essa è basata essenzialmente sui contesti disciplinari, e articolata secondo una gerarchia «dal biologico al razionale»: *a*) spazi etologici (biologici), *b*) spazi personali (psicologici), *c*) spazi vissuti (fenomenologici), *d*) spazi simbolici (culturali), *e*) spazi ecologici (economico-geografici), *f*) spazi politico-organizzativi.

Lo spazio sociale è l'insieme di tali spazi; ciò in armonia ad una concezione della sociologia come disciplina composita, tollerante di un ampio pluralismo paradigmatico, e a-centrica; come sembra necessario per affrontare adeguatamente la complessità interattiva del mondo dell'uomo.

V - STRUTTURE SOCIO-SPAZIALI - Come si è più volte accennato, lo spazio sociale è differenziato, popolato di strutture (o forme, o categorie, o semplicemente differenze: l'adozione di questi vari termini implica il riferimento a diversi approcci filosofi-

ci). Esse abitano la mente dell'uomo che pensa lo spazio, ma si proiettano pure sulla realtà (dove derivano). Esse attribuiscono significato sociale a forme spaziali, e viceversa. Esse si limitano a riflettere la realtà socio-spaziale, e contribuiscono a modellarla a propria immagine. Grazie a questa dialettica, esse acquistano vita propria, indipendente dal soggetto e dall'oggetto; si riproducono e si evolvono, nei tempi lunghi della biologia e della storia.

In qualche modo, esse discendono dalle strutture elementari dello spazio geometrico, codificate già da Euclide: punto, linea, superficie. Esse ricompaiono quasi integralmente nelle strutture dello spazio esistenziale individuate da C. Norberg-Schulz: *a*) strutture puntuali: nodi, centri, luoghi; *b*) strutture lineari: direzioni, percorsi; *c*) strutture areali: «campi» (*domains*). Simili elencazioni compaiono nella teoria urbanistica: si vedano quelle di C.A. Doxiadis [*↗* Echistica] e, quelle, famose, che K. Lynch ha tratto dalla psicologia della percezione e applicate allo spazio urbano (nodi, punti di riferimento, barriere, percorsi, «domini» e «distretti»).

Ma strutture o forme dello spazio sociale sono state identificate anche dal più brillante degli analisti di queste cose, G. Simmel, il quale scrive della «centralità», la limitazione, la distanza, la fissità, come «qualità generali» dello spazio sociale.

A nostro avviso, un'elencazione più completa delle strutture socio-spaziali dovrebbe comprendere oltre a quelle ormai ampiamente acquisite dalla teoria sociologica – 1) centro, 2) confini e 3) distanza – anche la 4) verticalità (alto e basso), 5) l'assialità locomotoria (davanti e dietro), 6) la lateralità (destra e sinistra), 7) le quattro direzioni cardinali geografiche (nord, sud, est, ovest), 8) il territorio (campo, *domain*), 9) il percor-

so o direzione, 10) la porta o soglia, 11) il ponte. V'è poi la possibilità di articolare strutture composite, come l'immagine del cosmo, articolato in cielo (alto), terra (media) e inferi, collegati da un asse centrale; e forse di individuare, all'interno di quelle precedenti, strutture più semplici ancora. Così il territorio può essere distinto tra *home* e *range*, tra rifugio intimo, protetto, e area «patugliata».

Le strutture socio-spaziali sono diverse per pregnanza, importanza, diffusione, origine (prevalentemente fisiologica, prevalentemente storico-culturale), per complessità, per «energia» (in termini junghiani) e altri caratteri. L'illustrazione dei loro significati, della loro capacità di interpretare e illuminare e organizzare una vasta gamma di fenomeni socio-spaziali, non è possibile qui. Per alcune di esse esistono già numerosi studi di riferimento (ad es. per il centro-periferia); altre sembrano piuttosto neglette. Ma non si può, in questa sede, andare oltre la mera elencazione.

Alle strutture socio-spaziali possiamo aggiungere, in continuità, anche gli archetipi spaziali, le forme simboliche primordiali (*Urformen*), come il cerchio (*mandala*), la spirale, la croce, il triangolo, il labirinto. Esse mostrano alcune somiglianze e qualche differenza con le prime. Sulla loro natura la discussione è aperta da molto tempo e tali discussioni sembrano rilevanti anche per le strutture socio-spaziali sopra menzionate (natura biologica o culturale, origine, modalità di riproduzione, ecc.).

VI - IMMAGINI SPAZIALI DELLA SOCIETÀ: LE «METAFORE DOMINANTI» – Le strutture del paragrafo precedente sono immagini specifiche, particolari, che guidano/interpretano, più o meno consciamente, la prassi sociale nelle singole situazioni. Ma vi

ca e culturale; o il modello parsoniano dei cinque (o sei) livelli sistemici: ambientale, organico, psicologico, sociale, culturale (telico); o infine la gerarchia dei livelli sistemici proposti dalle versioni più «naturalistiche» della teoria generale dei sistemi: cellula, tessuto, organo, organismo, società, sistema di società; o ancora, i modelli socio-evoluzionistici, che ordinano gerarchicamente le società a seconda del loro grado di «sviluppo».

VII - I LIVELLI DI ORGANIZZAZIONE SOCIO-SPAZIALE (COMUNITÀ) – La società umana non è un tessuto omogeneo sulla superficie terrestre. Essa è organizzata in una gerarchia di livelli socio-spaziali.

Ciò risulta evidente al senso comune, per almeno quattro aspetti. In una prospettiva giuridico-politico-amministrativa, v'è la gerarchia delle «comunità territoriali»: il comune, la provincia, la regione, lo Stato, le formazioni sovranazionali (alleanze, blocchi, ecc.). Molti altri livelli potrebbero essere inseriti tra questi, che sono solo i più formalizzati. La terminologia, ovviamente, varia secondo i sistemi politico-linguistici, come variano anche strutture, funzioni, competenze, ecc. delle unità ai vari livelli.

In una prospettiva geografica, v'è la gerarchia delle «aree culturali», ovvero delle regioni antropiche; ad es. il Chianti, la Toscana, l'Italia centrale, l'Area Mediterranea, il Mondo Antico. I criteri di individuazione, definizione e attribuzione di tali aree costituiscono uno dei temi centrali della geografia.

In una prospettiva urbanistica v'è la gerarchia delle «località centrali», o insediamenti (o comunità): la casa, il rione o vicinato, il villaggio o quartiere, il comune e la città, il sistema metropolitano o regionale, le capitali regionali o

nazionali, le «città mondiali». Anche in questo caso la gerarchia potrebbe essere arricchita di livelli e complessificata a piacere; anche in questo caso possono variare di molto le denominazioni, le strutture e le funzioni delle unità ai vari livelli. In una delle tipologie più sviluppate, se ne identificano addirittura 15, dalla stanza all'«ecumenopoli» [↗ Echistica].

Infine v'è una prospettiva psicologica (o microsociologica, o etologica, o fenomenologica) che prende in considerazione gli «ambiti» (o «sfere» o «orizzonti» o «territori» o «spazi personali» o «bolle») in cui si svolge la vita dell'individuo. Ovviamente queste sfere, incentrate attorno ad ogni soggetto, sono estremamente idiosincratiche, fluide, sfumate; più che sfere sono ectoplasmatiche amebe: l'«ambiente percepito», le mappe mentali. Esse tuttavia sono importanti perché influenzano il comportamento e le scelte socio-spaziali.

L'↗ etologia e la fenomenologia distinguono molto finemente le sfere più prossime al soggetto, e hanno immagini molto vaghe e comprensive degli ambiti meno immediati; la microsociologia e la psicologia urbana articolano invece con molta cura le sfere che vanno dal vicinato alla metropoli. Normalmente, infatti, tale approccio si integra con quello urbanistico o geografico. Così l'architetto C. Norberg-Schulz propone il seguente modello di livelli di organizzazione dello spazio umano: *a*) mano (ergonomia), *b*) corpo (arredamento), *c*) casa (movimenti locomotori), *d*) città (interazione sociale), *e*) paesaggio o regione (rapporto uomo-ambiente naturale), *f*) spazio dei viaggi interregionali e della conoscenza generica del mondo. Molto simile è la tipologia di «conchiglie spaziali» dello psicologo A. Moles, che distingue *a*) spazio del gesto immediato: i mobili, *b*) spazio dell'appropriazione

sono anche immagini più globali, che guidano/interpretano la società nel suo insieme. Alcune hanno più fortuna di altre, nei diversi contesti storici e culturali, e diventano «metafore dominanti». Esse non sono limitate ai discorsi dei sociologi di professione, ma sono diffuse anche nella «sociologia laica»; ogni membro della società ha qualche immagine o idea generale più o meno rudimentale o sofisticata, mitica o scientifica della società. Molte di tali immagini o idee hanno un carattere accentuatamente spaziale, o iconico.

La più primitiva è probabilmente quella antropomorfa: società come corpo sociale, come organismo, come personificazione (1). Carattere antropomorfo ha anche la metafora «drammaturgica», molto più sofisticata e teorizzata solo di recente da E. Goffman: società come scena (2) su cui agiscono gli attori. Una terza immagine è quella cartografica: società come insieme di individui (popolazione) e dei loro artefatti (insediamenti) distribuiti su un territorio delimitato (3). Essa è la più naturalistica e «isomorfa» alla società come sistema sociale concreto. Si possono ricordare poi: l'immagine della «griglia geometrica» (4), ortogonale, propria di coloro che hanno la responsabilità dell'organizzazione e del controllo razionale dello spazio sociale: amministratori, politici, pianificatori, urbanisti, ecc. Nell'ambito degli urbanisti e dei geografi sociali è diffusa anche l'immagine della società, con i suoi manufatti (insediamento) come un organismo bidimensionale, esteso sul territorio, e dotato di proprie dinamiche: qualcosa di simile all'ameba, o alle colonie di organismi primitivi (5).

L'abitudine ad analizzare la società proiettandone i singoli fenomeni su assi cartesiani ha diffuso l'immagine della società come insieme di linee di tendenza nello spazio concettuale o di attributi

(detto appunto cartesiano) (6). Un altro modo di rappresentazione della società è quello del diagramma a blocchi (7), che è un modello di derivazione meccanicistica, ampiamente diffuso dal moderno approccio sistemico-cibernetico. Molta fortuna ha attualmente l'immagine del *reticolo* (8), già diffuso dalla «sociometria» di Moreno, valorizzato poi dall'approccio «comunicazionale» (società come rete di comunicazioni) e dallo sviluppo della teoria dei grafi e analoghe tecniche di trattazione formale/matematica [↗ Rete sociale]. Esso ha largamente sostituito la metafora, proposta a suo tempo da Simmel, della società come un insieme di «circoli sociali intersecantisi» (9); ogni circolo rappresenta un gruppo di riferimento, o «sfera» sociale, o settore, o sottosistema; ogni individuo appartiene, in modo segmentario e parziale, ad una molteplicità di tali circoli, che in lui quindi si incrociano e sovrappongono, ma non coincidono tra loro. Esiste poi un modello a «cerchi concentrici» (10) che rappresenta il successivo ampliarsi dell'«orizzonte» o «territorio» o «sfera di controllo» del soggetto; che può essere un individuo o un corpo collettivo; esso sembra specialmente adatto a rappresentare il processo di «espansione ecologica», l'ampliarsi delle comunità politiche (processi di formazione delle grandi società degli Stati, degli imperi). Una delle metafore socio-spaziali più comuni è quella della piramide (11), distinta in un'ampia base di «classi popolari» e un ristretto vertice di *élites*. Infine, possiamo ascrivere in questo elenco anche i modelli a «scala» (12), che rappresentano l'intera realtà (e non solo quella sociale) come una successione gerarchica di *livelli* o *gradini*; ad es. il modello marxiano di infrastruttura (condizioni generali della produzione), struttura (rapporti di produzione) e sovrastruttura politica, ideologi-

individuale: la casa, *c*) spazio della spontaneità: il quartiere, *d*) spazio di «caccia» cioè di approvvigionamento: la città, *e*) spazio dei rapporti più rari: la regione, *f*) spazio dell'immaginario progettuale, delle escursioni, dell'esplorazione.

In sociologia, il problema dei livelli di organizzazione socio-spaziale è scarsamente sentito. Esso è normalmente devoluto alle branche specialistiche (sociologia rurale, urbana, territoriale) e ad approcci para- o meta-sociologici, come l'ecologia umana. Questi, normalmente, tendono a recepire i modelli offerti dalle discipline affini, ora menzionate (politico-amministrative, geografiche, urbanistiche, psicologiche) ed eventualmente ad integrarli con concetti più propriamente sociologici, come quello di ↗ comunità.

I sociologi sembrano avere in generale un'immagine dell'articolazione socio-spaziale del mondo molto simile a quella del senso comune. Essa è fondata su due principi. Il primo è l'identificazione della società con lo Stato nazionale, e quindi la dicotomia tra interno ed esterno, il cosmo più o meno ordinato e conosciuto della società, e il caos del resto del mondo, luogo di conflitti politici e militari, e non di convivenza sociale. Questa identificazione della società con lo Stato, e la restrizione della sociologia allo studio della società interna, con l'abbandono dell'esterno ad altre scienze (politica internazionale, strategia ecc.), risale a Max Weber ed è una caratteristica, implicita o esplicita, di grandissima parte della letteratura sociologica. Il secondo è la dicotomia tra due forme contrapposte di organizzazione socio-spaziale. Tale dicotomia viene espressa con i termini più diversi, nei diversi contesti teorici e paradigmatici; ne offriamo una breve selezione: gruppo primario-gruppo non primario; gruppi informali-gruppi formali; rapporti faccia a

faccia-rapporti impersonali; privato-pubblico; localismo-cosmopolitismo; società a scala umana-società a larga scala; comunità-società; orizzonte personale-ambiente sociale; mondo vitale-sistema; situazione-struttura; microsociologia-macrosociologia. In tutti questi casi v'è, più o meno esplicita e rilevante, una dimensione quantitativa delle antinomie. I primi termini si riferiscono ad una realtà sociale con pochi soggetti (al limite uno solo), e quindi scarsamente estesa nello spazio. Il «quindi» può essere messo tra parentesi, in vista delle possibilità, offerte dai mezzi di comunicazione tecnologica, di intrattenere rapporti del primo tipo anche a lunga distanza; ma normalmente, i primi termini presuppongono rapporti basati sulla dotazione sensorio-motoria naturale.

Dalla composizione di queste due dicotomie risulta un modello a tre livelli: *a*) il mondo sociale più prossimo al soggetto, intimo, a piccola scala, ecc.; *b*) il mondo sociale più ampio, regno delle istituzioni, strutture, organizzazioni, ecc.; *c*) il mondo esterno, essenzialmente a-sociale, e poco rilevante all'analisi sociologica.

In tempi più recenti, sembra di notare una tendenza a considerare anche la realtà internazionale come un legittimo campo di studi sociologici (come era peraltro per la sociologia ottocentesca): teorie del «sistema mondiale» (Wallerstein), della «società globale» [↗ Relazioni internazionali].

Questa tripartizione di livelli socio-spaziali è stata riformulata da Luhmann nei seguenti termini: *a*) livello dei «sistemi sociali semplici» caratterizzati dalla presenza almeno percettiva, ovvero dalla prossimità spaziale degli attori; *b*) livello delle organizzazioni, il cui campo d'azione spaziale è legato alla tecnologia delle comunicazioni, e che quindi nelle società avanzate si svincola di più da determi-

nanti spaziali. Vi sono organizzazioni di ogni dimensione, numerica e spaziale: dalla famiglia alle Nazioni Unite. Anche le organizzazioni hanno una dimensione ed un'articolazione spaziale, ma questa non è necessariamente la loro dimensione più rilevante; la loro caratteristica specifica è invece la formalizzazione, il controllo dei confini; c) il livello della società, come struttura reticolare di scambi materiali e simbolici (economici e culturali), la cui caratteristica è l'informalità, l'apertura. Oggi esiste una sola società, coincidente con l'intera umanità e l'intera superficie terrestre (salvo qualche minima sacca tribale primitiva isolata).

In quanto fondati su dicotomie, i modelli sociologici dei livelli di organizzazione socio-spaziale sono essenzialmente schizofrenici, e offrono ben poco aiuto a chi aspira, a fini analitici-teorici non meno che a fini pratico-politici, ad un modello più armonico, più sofisticato, più adeguato a capire la complessità della realtà socio-spaziale e a guidare la sua strutturazione.

Tentativi in questo senso sono stati fatti, soprattutto nella letteratura ecologico-utopistica, in quella federalistica, ecc. Qui possiamo suggerire, senza ulteriori approfondimenti, un modello a sette livelli: a) la casa-famiglia; b) il mondo della vita quotidiana: rione, villaggio, quartiere, piccola città, ecc.; c) l'unità urbana, dove può svolgersi gran parte dell'esistenza delle persone normali; d) l'unità metropolitana o regionale, dove possono essere soddisfatti i bisogni più elevati e forniti i servizi più rari; e) il livello nazionale; f) il livello sovra-nazionale; g) il livello mondiale.

Secondo questo modello, le funzioni e quindi il potere sociale dovrebbero essere armonicamente distribuiti tra i vari livelli; e così, per converso, la «lealtà» e il senso

di identificazione e di ↗ appartenenza socio-spaziale degli individui. Si tratta, in sostanza, di un modello inteso a rompere la fissazione su due soli livelli – il privato e il nazionale – propri dell'approccio dicotomico della società e della sociologia attuale; e a concettualizzare-creare un'articolata gerarchia di comunità non solo struttural-funzionali «tecniche», ma anche sociali nel senso durkheimiano del termine, cioè morali (psico-etico-culturali).

VIII - TEORIE SOCIO-SPAZIALI

– Nella letteratura sociologica è possibile rinvenire molte teorie, anche importanti, che evidenziano i rapporti tra fenomeni sociali e fenomeni spaziali. Ricordiamo ad esempio la tesi di Durkheim sulla densità (sociale e fisica, le due cose non coincidono ma sono in stretta relazione) come causa della competizione, specializzazione, divisione del lavoro, differenziazione sociale; o la teoria di Simmel e Wirth intorno agli effetti della dimensione e densità della città sulle sue caratteristiche psicologiche e sociali; o un'altra teoria, molto diffusa ed esposta anche dallo stesso Simmel, sul progressivo superamento dello spazio come piano d'organizzazione della struttura sociale, in seguito alla diffusione dei mezzi tecnologici di comunicazione; o sulla tendenza della distanza sociale a tradursi in distanza fisica, e viceversa. Nelle pagine precedenti ci siamo riferiti, più o meno esplicitamente, a molte teorie di questo tipo. A questo punto sarebbe interessante una sistemazione esplicitamente teoretica della materia; ciò che significherebbe: a) la raccolta sistematica delle proposizioni sui fenomeni socio-spaziali, presenti nella letteratura; b) l'esplorazione delle implicazioni sul piano socio-spaziale delle teorie che non ne fanno riferimento esplicito; c) la sistemazione di tale materia in una delle forme canoni-

che di «teoria». In questa sede ci limiteremo ad una rassegna esemplificativa dei possibili «teoremi» (o princìpi, dogmi, lemmi, leggi, proposizioni, ipotesi, tesi, ecc.) di sociologia spaziale:

1) Tutti i fenomeni sociali, in quanto non siano puri stati e processi mentali, hanno una dimensione spaziale. Tale dimensione può essere più o meno rilevante, secondo i casi e i fini dell'analisi.

2) L'uomo ha rapporti significativi non solo con altri uomini, ma anche con gli spazi (luoghi, territori, ambienti, situazioni, scene, ecc.). Il comportamento sociale, specie se a rilevante componente di abitudinarietà (meccanicità, irriflessività), è incanalato (modellato, condizionato, orientato, ecc.) anche da fattori spaziali.

3) Il senso di identità individuale comprende anche, e si proietta su, gli spazi circostanti. Tra le principali modalità di questo fenomeno, la serie degli «spazi personali» e il «territorio». Tali fenomeni sembrano essere generali nell'uomo (anche se a diversi gradi di intensità, e reprimibili) tanto da suggerire una loro base biologica.

4) Lo spazio, in quanto supporto fisico della società, ha una funzione stabilizzatrice. Ciò è vero anche nelle società primitive nomadiche (identità territoriale), ma soprattutto nelle società più avanzate, stanziali ed urbanizzate. Ciò per due ragioni principali: *a*) necessità per ogni attore di conoscere e prevedere la localizzazione degli altri, per non perdere troppo tempo/energia nella loro ricerca; una società complessa non può funzionare se i suoi membri sono in perpetuo, imprevedibile movimento (irreperibilità); *b*) le società avanzate si basano su un'ampia gamma di artefatti, molti dei quali sono relativamente immobili nello spazio (edifici, infrastrutture, ecc.): tali artefatti richiedono di solito grandi investimenti, lunghi tempi di realizzazione, e durano a

lungo. Essi quindi sono un elemento di continuità ed inerzia sociale.

5) Lo spazio ha anche una funzione integratrice. Molti rapporti sociali sono posti in essere in risposta a esigenze poste dallo spazio. Così ad es. il vicinato o la comunità residenziale. La vicinanza favorisce il mantenimento di rapporti buoni o almeno non conflittuali. Il condividere uno stesso spazio (territorio), e intrattenere con esso gli stessi rapporti, induce lo stabilirsi di sentimenti di solidarietà anche tra persone che altrimenti non hanno null'altro in comune.

6) Per alcune strutture sociali, lo spazio è una dimensione essenziale, intrinseca. Così la famiglia nucleare (obbligo di coabitazione, contatto fisico tra coniugi e tra loro e i figli) e i sistemi politico-territoriali (lo Stato e le sue articolazioni). In questi casi, lo spazio viene delimitato con precisione, e la sua integrità rigidamente tutelata (difesa dei confini). L'inviolabilità del domicilio familiare e delle frontiere della patria sono fermamente garantite dal sistema sociale (diritto civile, diritto internazionale). Anche nelle società moderne, esse sono circondate da tabù sacrali [↗ Confine].

7) Per altre strutture, lo spazio è una componente importante ma non essenziale. Così i gruppi «faccia a faccia» possono persistere anche con prolungati periodi di allontanamento tra i membri; i rapporti possono essere alimentati a distanza (scrittura, telefono, interposte persone). Le organizzazioni di solito si dotano di una sede fisica e di un'articolazione territoriale, ma queste possono essere ridotte, fluide o (quasi) inesistenti senza pregiudicare le strutture funzionali dell'organizzazione.

8) I rapporti sociali si riflettono/proiettano nello spazio, e viceversa. Il riflesso non è speculare e immediato, ma più o meno distorto e oscurato, e più o meno ritar-

dato e duraturo (inerziale). L'uomo organizza il suo spazio (soprattutto architettonico-urbano) in funzione di rapporti sociali e di esigenze culturali; ma lo spazio organizzato (territorio, edifici) influenza i rapporti sociali e culturali (cfr. punto 4b). La sintesi di questi due momenti pone in essere le «strutture socio-spaziali».

9) L'organizzazione dello spazio sociale è la risultante a) delle leggi fisiche; b) delle caratteristiche dell'ambiente naturale; c) della biologia del corpo umano; d) delle tecniche disponibili per rapportarsi all'ambiente; e) delle strutture di relazione nella società; f) delle strutture culturali (valori, immagini, forme simboliche, categorie, ecc.). Tali fattori (tranne il primo) variano ampiamente nel tempo e nello spazio; ma nelle singole circostanze storiche (situazioni, periodi, ecc.) mostrano solitamente un certo grado di regolarità. L'organizzazione dello spazio sociale non è arbitraria; è un sistema, una struttura, più o meno chiaramente visibile, leggibile, decodificabile, prevedibile; anche se talvolta molto complessa, per la molteplicità dei fattori in gioco.

11) Nelle società pre-industriali, a base agraria, e a mediocre livello tecnologico, l'organizzazione socio-spaziale è spesso molto semplice e regolare. In essa i rapporti sociali sono chiaramente iscritti sul territorio. In alcuni casi, la forma degli insediamenti è consapevolmente utilizzata per esprimere immagini o valori (ad es. immagini del macrocosmo riprodotte nella forma del villaggio o della città).

12) Nelle società moderne e complesse, la corrispondenza tra forme sociali e spaziali è oscurata per una serie di fattori: svincolo dell'attività produttiva dalla «servitù dell'estensione» e dalla localizzazione delle risorse naturali; sviluppo di numerose attività «fluttuanti», non legate a luoghi

determinati; diffusione di numerosi tipi di sistemi di comunicazione, a differenti esigenze ed effetti spaziali; moltiplicazione degli spazi specializzati, segmentari; molteplicità dei sistemi di valore, delle iconografie, ecc. Ma alcune regolarità e alcuni codici di leggibilità persistono anche in tale situazione.

13) Nelle società primitive, l'ordine è spesso prevalentemente la risultante dell'operare di «leggi» più o meno naturali e oggettive. Nella società avanzata, l'ordine spaziale è sempre più spesso la risultante di coscienti e razionali processi di pianificazione e controllo.

14) Lo spazio non viene solo organizzato dall'uomo: viene anche prodotto. Ciò avviene mediante la trasformazione di spazi prima inutilizzabili, e quindi inesistenti a fini umani, in superfici utilizzabili: drenaggio di paludi, livellamento di pendici, costruzione di piani sovrapposti in altezza, dotazione di infrastrutture di urbanizzazione, ecc. In quanto prodotto e organizzato, lo spazio diventa oggetto di scambio, merce. Il mercato degli spazi costituisce una parte importante e peculiare dell'economia.

15) Comunicare significa superare lo spazio (e il tempo) intercorrente tra due soggetti; significa compresenza, almeno simbolica e mentale. Una delle fonti dell'ordine socio-spaziale, nelle società pre-moderne, è la semplicità e omogeneità dei mezzi di comunicazione, essenzialmente biologici (dotazione sensoria, vocale, motoria e locomotoria). Le tecnologie moderne della comunicazione permettono di superare sempre più ampiamente i condizionamenti dello spazio (distanza, estensione).

16) La diminuzione della fruizione dello spazio significa anche perdita delle sue funzioni stabilizzatrici ed integratrici. Una società spazialmente svincolata, sradicata,

mobile, fluida, è anche una società con caratteristiche di instabilità e disintegrazione.

17) Il sovraffollamento è fonte di patologie psico-sociali [↗ Patologia sociale]. La repressione o violazione delle esigenze territoriali è fonte di aggressività [↗ Violenza].

18) Vi sono dei limiti al processo di superamento dei condizionamenti spaziali: a) anche in una società avanzata e opulenta, le strutture spaziali concrete (infrastrutture ed edifici) hanno una certa durata, e quindi introducono elementi di inerzia e stabilità; b) le comunicazioni tecnologiche non sono riuscite ancora a riprodurre l'intera gamma di informazioni possibili nelle comunicazioni naturali, «faccia a faccia». Certi rapporti continueranno a richiedere la vicinanza fisica; c) l'uomo ha la tendenza a sviluppare relazioni significative con i luoghi (identità territoriale, localismo, territorialismo, senso di proprietà e appartenenza, ecc.) che non possono essere repressi senza provocare squilibri nel sistema psicologico e sociale.

19) Lo spazio è un mezzo di comunicazione simbolica. L'architettura e l'urbanistica sono sistemi di comunicazioni, linguaggi.

20) La distanza sociale tende a tradursi in distanza fisica, e viceversa.

21) La vicinanza fisica non sempre provoca sensi di prossimità psico-sociale. Essa può anzi provocare o esacerbare conflitti. L'interposizione di spazio tra avversari può avere effetti di pacificazione (terre di nessuno, Stati-cuscinetto, strategie «dissociative» di risoluzione dei conflitti, separazione coniugale, ecc.).

22) La possibilità di «democrazia totale», di partecipazione continua di ogni cittadino ai processi decisionali, è legata, tra le altre cose, anche alla dimensione spaziale del sistema (comunità), poi-

ché da questa dipende (con opportuni fattori di correzione) la numerosità dei componenti, e dalla numerosità dipende la possibilità fisica di partecipazione ai processi. La democrazia totale è possibile solo nei sistemi piccoli, e la piccolezza è un concetto sempre anche spaziale.

23) Il comportamento dei componenti di piccoli gruppi dipende anche dalla loro collocazione fisica nel gruppo. Certe posizioni stimolano determinati comportamenti. E viceversa, persone che esibiscono certi comportamenti tendono a collocarsi in determinate posizioni. L'esempio classico è l'aula scolastica [↗ Gruppo].

24) Il controllo poliziesco dello spazio sociale avviene attraverso caratteristici processi socio-spaziali, quali la sua suddivisione in «maglie» sempre più minute e capillari, di cui si possano controllare i confini.

25) Le differenze di classe, etnia, ecc., sono esacerbate dalla segregazione spaziale (ghettizzazione, emarginazione). Non si può parlare di classi là dove i membri con diversi ruoli e status coabitano.

26) L'isolamento rurale porta al privatismo (idiozia); la concentrazione nei quartieri urbani e negli opifici contribuisce alla coscienza sociale e alla solidarietà.

27) Le persone di alto stato sociale tendono a circondarsi di ampi spazi. Lo spazio è un bene altamente valutato, e quindi sempre più scarso, in relazione all'aumento delle altre risorse.

28) Vi sono dimensioni ottimali degli spazi necessari al buon funzionamento di certe strutture sociali. Abitazioni troppo ampie danno un senso di scarsa intimità, di freddezza. Anche i regnanti si procurano spesso abitazioni, più o meno ufficiali, «a scala umana», diverse dai palazzi di rappresentanza.

29) Il ↗ potere è per molti versi

un fatto spaziale. Il potente deve far sentire la sua presenza ai subordinati. Gli assenti perdono autorità. La violenza è un fenomeno fisico, e quindi spaziale (prossimità). Il potere informazionale è connesso al controllo dei centri (nodi) delle reti comunicazionali.

30) La libertà è per molti versi un fatto spaziale. La prima libertà è quella di movimento nello spazio. Arresto, confinamento, chiusura, sono sinonimi di perdita di libertà. Una seconda forma di libertà è la difesa e il controllo del proprio spazio personale (riservatezza, *privacy*) e del proprio territorio (proprietà fondiaria, come fonte di sussistenza; territorio comunitario, nazionale, ecc.; come fonte di autonomia, identità, ecc.). ↗ Totalitarismo significa penetrazione capillare del potere societario in tutti gli spazi sociali.

Ovviamente l'elencazione potrebbe continuare quasi indefinitamente; perché infinite sono le situazioni, le combinazioni di variabili sociali, in cui lo spazio gioca qualche ruolo, e che sono reperibili nella letteratura e traibili dall'esperienza. Esse potrebbero anche essere approfondite a piacere e ordinate e collegate in una grande diversità di sequenze e raggruppamenti. Infine, esse sono dotate di diverso grado di generalità, di importanza, di consenso, di scientificità, ovvero di corroborazione empirica. Come tutte le teorie scientifiche, esse non possono essere altro che mere ipotesi, intese a stimolare l'interesse e la ricerca. [↗ Ambiente; ↗ Tempo; ↗ Territorio]

BIBL. – R. Arnheim, *Il pensiero visivo*, Einaudi, Torino 1974 – F. Barth, *Scale and human organization*, Universitetsforlaget, Oslo 1978 – T. Bettanini, *Spazio e scienze umane*, La Nuova Italia, Firenze 1976 – P. Claval, *Espace et pouvoir*, PUF, Paris, 1978 – R. Collins, *On the micro-foundations of macrosociology*, in «American Journal of Sociology», n. 5, 1981 – F. Demarchi, *Società e spazio*, Istituto

Superiore di Scienze Sociali, Trento 1969 – L. Di Sopra, *Lo spazio merce*, Marsilio, Padova 1975 – A. Giddens, *A contemporary critique of historical materialism*, v. 1, MacMillan, London 1981 – J. Gottmann (ed.), *Centre and periphery - Spatial variations in politics*, Sage, London 1981 – D. Gregory, J. Urry (ed.), *Social relations and spatial structures*, MacMillan, London 1985 – B. Hamm, B. Jalowiecki (ed.), *The social nature of space*, 1985 – D. Harvey, *Explanations in geography*, Arnold, London 1969 – J. Kolaja, *Social systems and space and time*, Duquesne University Press, Pittsburg 1969 – E. Konau, *Raum und Soziales Handeln. Studien zu einer Vernachlässigten Dimension Soziologischer Theoriebildung*, Enke, Stuttgart 1977 – J. Laponce, *Spatial archetypes and political perceptions*, in «American Political Science Review», v. 64, 1975 – N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, Il Saggiatore, Milano 1983 – K. Lynch, *A theory of good city form*, MIT Press, 1981 – T. Malmberg, *Human territoriality*, Mouton, The Hague 1980 – A. Moles, E. Rigler, *Psychologie de l'espace*, Castermann, Tournai 1978 – C. Norberg-Schulz, *Esistenza, spazio e architettura*, Officina, Roma 1975 – F. Paillard, F. Bresson (ed.), *De l'espace corporel à l'espace écologique*, PUF, Paris 1974 – Yi-Fu Tuan, *Space and place. The perspective of experience*, Arnold, London 1977.

R. Strassoldo

SPORT

SOMMARIO – I. *Premessa*. II. *Le origini ideologiche dello sport moderno*. III. *Sport, consenso e cultura di massa*. IV. *Le funzioni psico-sociali dello sport*. V. *Le socio-patie dello sport*.

I - PREMESSA – Lo sport moderno ha perso, rispetto al passato, connotazioni e funzioni sacro-rituali, emulativo-predatorie e propedeutico-militari. Oggi gli sport non sono più assimilabili, come diceva Veblen, alla guerra, al governare, alle pratiche devote, quali tipiche occupazioni delle classi agiate, ma definibili come un fenomeno di carattere prevalentemente industriale ed urbano che investe la totalità dei ceti medi e della classe operaia.

La sempre maggiore presenza dello sport nelle società industriali